

IL «TEATRO CANZONE» DI GABER L'ALTRA SERA A LIVORNO

Il signor G e i suoi privilegi

Un successo. E Giorgio dice: «Amo questo lavoro perché è un gioco»

Servizio di

Federica Luchetti

LIVORNO — Giorgio Gaberscjk, ovvero il signor «G», in arte Giorgio Gaber. Il matatore istrionico che da sempre riempie teatri, conquistando il pubblico con le sue grandi doti mimiche, vocali, con quella sua arguta, sagace, ma nello stesso tempo ironica capacità di osservare il mondo. Quello quotidiano e vero. Dopo il successo dello scorso anno, oltre 150 repliche, ripropone il suo «Teatro canzone», spettacolo misto di monologhi in prosa e couplets musicali, un viaggio negli ultimi vent'anni della sua carriera, senza rimpianti e nostalgie. Anzi, un arco teatrale preciso, secondo una griglia di contenuti rigorosamente attuali.

L'altra sera, il Gran Guardia di Livorno l'ha accolto in

trionfo: Nel suo camerino a prima vista, giacca blu, pantalone grigio, cravatta intonata e cellulare (sfizio o necessità), si poteva scambiare per uomo d'affari. Sobrio, forse anche un po' schivo, sicuramente sbrigativo nelle risposte.

Ha iniziato la sua carriera come chitarrista rock (annusce), che cosa le è rimasto di quella esperienza?

Il divertimento, innanzitutto. Il nostro è un mestiere privilegiato perché negli anni si continua a giocare. La dimensione di chitarrista è rimasta, ovviamente, si è sviluppata in termini professionali. Nello stesso tempo l'aspetto musicale ha visto nascere implicazioni nuove, si è arricchito nel rapporto musica-parola.

Quali sono le motivazioni della sua scelta in senso più

strettamente teatrale?

«Il teatro è lavoro, fatica, incontro, quasi quotidiano, con il pubblico. Da questo punto di vista, quindi, rappresenta una scelta a me più congeniale. Mi sento vicino al mondo della scrittura teatrale, con tutte le sue infinite potenzialità e capacità espressive. La canzone e il teatro non sono due pianeti lontani».

Come vede il mondo della canzone oggi?

«Meno interessante di qualche anno fa. Il lancio dei giovani è troppo legato all'aspetto economico, al fattore vendita».

Come è nato il suo «Teatro-canzone»?

«Un'operazione estiva alla "Versiliana" di recupero del mio lavoro ventennale, quasi a uso di archivio. Una testimonianza di spettacolo in teatro».

A metà strada tra un «tour de chant» e un «meeting politico» come qualcuno ha detto?

«E' una forma teatrale inusuale, un po' originale, che considera la canzone un fatto teatrale, un racconto musicale. Tocco tutti i temi del sociale, ma sempre secondo un profilo esistenziale. L'aspetto politico assolutamente non c'è, è un'altra cosa. Non mi sono mai identificato con il teatro militante stile anni '60».

Momento plou dello spettacolo è il monologo «Qualcuno era comunista». Come se lo spiega?

«Riguarda tutti, chi d'accordo e chi no. Oggi viene a mancare quello slancio utopico e i cambiamenti repentini ci lasciano orfani. Lo spettatore si sente comunque coinvolto perché è una confessione in nome collettivo».